Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 59 (1995)
Heft: 235-236

Artikel: Le alternanze o / oa nei testi romeni dei secoli XVI-XVIII
Autor: Piccillo, Giuseppe
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-399949

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

LE ALTERNANZE *O* / *OA* NEI TESTI ROMENI DEI SECOLI XVI-XVIII

In parecchi dialetti dacoromeni il dittongo *ǫa* (< *o*, seguito da *a, ă, e*) si è evoluto in *ǫ*: *nǫapte* > *nǫpte, sǫare* > *sǫre, mǫarte* > *mǫrte*, ecc.(1).

Dagli atlanti linguistici, dalle inchieste e dalle monografie dialettali, la distribuzione spaziale di questo fenomeno risulta oggi la seguente.

Nel sud e nel sud-est della Transilvania, il dittongo *ǫa* (realizzato come *ǫa, ǫå, u̯a, u̯å*) in genere si mantiene, anche se non mancano dialetti in cui esso si riduce ad *ǫ* (ALR I, I, h. 55, punti 186, 772)(2). I dialetti occidentali, centrali e settentrionali, invece presentano in maniera abbastanza compatta la monottongazione in *ǫ*. Nella stessa area *ǫ*, risultato dalla evoluzione di *ǫa*, subisce a volte un'ulteriore dittongazione in *ǫǫ, u̯ǫ, u̯å*: *mu̯órte, nepu̯ótă, nepu̯åtă* (ALRM I, II, h. 212, 247, punti 833, 96, 223, 257, 136, 249)(3).

La stessa evoluzione è diffusissima nei dialetti di Crişana (cfr. ALR I, I, h. 197, 242, 270, 369, 405). Al riguardo, M. Caragiu-Marioţeanu nota che «cu excepţia unor localităţi izolate din sud-vestul Crişanei, în graiurile aparţinînd subdialectului crişean, în locul diftongului *ǫa*, este notat un *ǫ*:

---

(1) Il fenomeno è presente anche nei dialetti sud-danubiani: in alcune parlate aromene dell'Albania, cfr. T. Capidan, *Aromânii. Dialectul aromân. Studiu lingvistic*, Bucureşti, 1932, p. 72, e N. Saramandu, *Cercetări asupra aromânei vorbite în Dobrogea. Fonetică. Observaţii asupra sistemului fonologic*, Bucureşti, 1972, pp. 61-64; nel meglenoromeno: A. Philippide, *Originea românilor*, I, Iaşi, 1928, pp. 75-76, e P. Atanasov, *Meglenoromână*, in *Tratat de dialectologie românească*, coordonator Valeriu Rusu, Craiova, 1984, p. 493; e in istroromeno: S. Puşcariu, *Studii istroromîne*, II, Bucureşti, 1926, p. 96.

(2) *Atlasul lingvistic român*. Publicat... de Muzeul limbii române din Cluj sub conducerea lui Sextil Puşcariu..., partea I, vol. I, Cluj, 1938.

(3) *Micul atlas lingvistic român*. Partea I, vol. I, Cluj, 1938, vol. al II-lea, Sibiu-Leipzig, 1942. Si veda, inoltre, *Tratat de dialectologie*, cit., p. 362, e S. Puşcariu, *Limba română*.II.Rostirea, Bucureşti, 1959, h.24, e *Atlasul lingvistic român pe regiuni. Transilvania*, I, Bucureşti, 1992, h. 29, 47, 55, 135, e XXIII, XXIV.

nǫpte, sǫre», e che questo «...*ǫ* poate fi supus, ulterior, unei diftongări în *u̯ǫ́*»[4].

Per quanto riguarda il Maramureş, anche se dalla monografia del Papahagi risulterebbe che «rar ne întînpină un *o* în loc de *ǫa*»[5], nel *Tratat de dialectologie* si afferma che «tendinţa de monoftongare a diftongului *ǫa* (*u̯a*) este puternică, fără a atinge gradul de generalizare din Crişana şi Silaj» (p. 324). Questa tendenza, del resto, risulta abbastanza evidente dai dati che si possono desumere dalle carte dell'Atlante linguistico regionale del Maramureş[6]: h.575 (*lupoaică*), 576 (*ursoaică*), 599 (*cioară*), 780 (*bomboane*), 800 (*coadă*). Nella maggior parte delle località predominano le pronunzie del tipo *bombǫne, čǫra* (accanto a *čuoră*, punti 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238), *lupǫ́ică* (e *lupǫ́i̯e*), *cǫda* e *cu̯óda* (anche *cu̯ada*, 221, 222), *ursói̯ică* e *ursǫ́ie* (e *ursu̯óie*).

Il fenomeno della monottongazione è ugualmente presente nei dialetti nord-orientali del Banato, come si rileva dalle carte del nuovo atlante linguistico del 1980[7]: h.33, 37, 109 (*sudoare*): accanto, infatti, a *sudǫáre, sudǫarie*, e *sudu̯are*, diffusi nella maggior parte delle località meridionali, centrali e occidentali, troviamo le pronunzie *sudori* 94, *sudǫ́rie*, 72, 81, 89, 90, 93, nei dialetti orientali[8].

Isolatamente *o* per *oa* ricompare anche in alcuni dialetti del nord dell'Oltenia. Nel nuovo atlante linguistico di questa regione[9] sono registrate, infatti, le pronunzie *ḱǫră, ḱǫre* (*chioară*), h.29, punti 906, 907, 917, 919. Per la stessa zona, Radu Popescu, in una monografia del 1980[10], ci testimonia le pronunzie *cǫ́să* «coasă», *gǫlă* «goală», *flǫre* «floare», *sǫcră* «soacră», *nǫpte* «noapte», rilevate in bocca ad informatori senza alcuna istruzione. Al di fuori di quest'area predominano le pronunzie *u̯á, ǫá*.

---

(4) M. Caragiu-Marioţeanu (.e altri), *Dialectologie română*, Bucureşti, 1977, p. 153; inoltre, *Tratat de dialectologie*, p. 289.

(5) T. Papahagi, *Graiul şi folklorul Maramureşului*, Bucureşti, 1925, p. LV.

(6) *Atlasul lingvistic român pe regiuni. Maramureş*, III, Bucureşti, 1973.

(7) *Noul atlas lingvistic român pe regiuni. Banat*, I, Bucureşti, 1980.

(8) Si vedano anche le carte 2054, 2060 dell'*Atlasul lingvistic român, serie nouă*, vol. VII, Bucureşti, 1972.

(9) *Noul atlas lingvistic român pe regiuni.* Oltenia, I, Bucureşti, 1967.

(10) R. Popescu, *Graiul Gorjenilor de lîngă munte*, Craiova, 1980, p. 40.

Anche qualche dialetto del nord della Moldavia presenta la stessa riduzione, stando ai dati rilevati da Weigand[11] e da Puşcariu[12].

Questa è, dunque, la distribuzione del fenomeno quale risulta dal materiale bibliografico preso in considerazione.

Sulla sua origine sono state proposte due spiegazioni: secondo I. Pătrut, l'evoluzione *ǫa* > *ǫ*, che dalla Transilvania si sarebbe estesa ad altre regioni, è dovuta ad influsso ungherese[13]. Secondo G. Rusu, invece, essa sarebbe il risultato di un'azione convergente dell'influsso ungherese e delle tendenze interne del sistema romeno[14]. Anche D. Uriţescu ritiene che la presenza del fenomeno nei dialetti del Banato e la vasta diffusione della labializzazione di *a* del dittongo *oa*, rendono poco probabile l'ipotesi secondo cui la riduzione di *oa* ad *o* nei dialetti della Transilvania, di Crişana e del Maramureş, possa essere attribuita ad influsso ungherese, e conclude dicendo che «labializarea lui *a* din diftongul *ǫa* (*u̯a*) trebuie socotită... un fenomen românesc»[15].

Ma, veniamo al problema che ci interessa più direttamente in questa sede, cioè quello relativo alla cronologia del fenomeno. Si riflette esso nei testi dei secoli XVI-XVIII?

Stando ai criteri di translitterazione dal cirillico adottati oggi dalla maggior parte dei filologi che si occupano dell'edizione di questi testi, una riduzione di *oa* ad *o* non è rintracciabile, o non lo è almeno con una certa sicurezza, in nessuna delle opere che sono state finora pubblicate. Infatti, indipendentemente dalla loro rappresentazione grafica in cirillico e dalla provenienza dei testi, le forme che nell'odierno romeno letterario hanno il dittongo *oa* sono translitterate sistematicamente con lo stesso dittongo. Solo eccezionalmente, comi si vedrà in seguito, è ventilata l'ipotesi – che, tuttavia, non ha riscontro nella trascrizione in alfabeto latino – che in una determinata grafia si possa riflettere la riduzione di *oa* ad *o*.

---

(11) G. Weigand, *Die Dialekte der Moldau und Dobrudscha*, «Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache», IX (1902), p. 170: *sori, nopte*.

(12) S. Puşcariu, *Limba română*, II, cit., h. 24; inoltre, *Tratat de dialectologie*, p. 388, n. 63.

(13) I. Pătruţ, *Influenţe maghiare în limba română*, in «Studii şi cercetări lingvistice» IV (1953), p. 212.

(14) G. Rusu, *Schiţă a sistemului fonologic al graiului bistriţean*, «Cercetări de lingvistică» IV (1959), p. 64; e *Statutul fonologic al vocalelor o, e şi ă în graiurile dacoromâne*, «Cercetări de lingvistică» XIV (1969), p. 286.

(15) D. Uriţescu, *Sincronie şi diacronie. Fonetismul unor graiuri din nordul Banatului*, Timişoara, 1987, p. 99.

I testi del sec. XVI presentano la seguente situazione. In alcuni il dittongo *oa* è trascritto quasi sistematicamente con *O*Δ o con *ω*Δ. In altri si alternano *o*Δ/*o*. In altri ancora prevalgono le grafie *o*/*ω*. Tra le opere appartenenti alla prima categoria citiamo la *Psaltire slavo română* di Coresi (1577)[16]. In questo testo le forme sono date sempre col dittongo: *broască* 150r/16, *coapsă* 83r/11, *descoaperi* 232v/13, *frumoasă* 116v/9, ecc., rappresentato ora da *O*Δ, ora da *ω*Δ. La situazione è più o meno identica nel *Liturghierul* dello stesso Coresi (1570)[17]. Al riguardo il Mareş nota che «Diftongul *ǫa* < *o* accentuat este notat consecvent...», cioè con *O*Δ, anche se «întîlnim însă două exemple cu *ǫa* notat *o*: *nostra* 5r/6, care s-ar putea datora unei neatenţii din partea tipografului, şi *săţiosă* 36r/6», e che «în tipăriturile coresiene diftongul este notat de regulă, dar foarte rar înregistrăm şi notaţii cu *ω* (*o*), CPr, CP, CCl».

Nella *Palia de la Orăştie* (1581-1582), il dittongo è trascritto regolarmente con *ω*Δ: *moarte* 17/18, *moasă* 121/14, *noapte* 12/14, *oale* 231/9, *oară* 99/16, ma anche *oste*[18]. Al riguardo, A. Avram nota che «cît despre grafiile de tipul *ω*CTE... nu credem că ele pot fi considerate dovadă a prezenţei fonetismului [*ǫ*]»[19].

Tra i testi che potremmo includere nella seconda categoria, dove a forme con *oa*, prevalenti, si alternano grafie con *o*, citiamo il *Codice di Voroneţ* (tra il 1563 e il 1583), proveniente dal nord della Moldavia.

Mariana Costinescu, nelle pagine dedicate allo studio linguistico, precisa che «diftongul [*oa*].. se conservă neredus la [*o*] fiind notat prin *ω*Δ sau *O*Δ, cu cîteva excepţii: *ome* 60v/14, *vrazboie* 63v/5 şi *vorova* 18r/1», concludendo prudentemente che «*ω* (*O*) redă în aceste exemple fie diftongul [*ǫa*], fie pronunţia [*ǫ*] a lui [*ǫa*] întîlnită astăzi în graiurile din Transilvania»[20].

---

(16) Coresi, *Psaltirea slavo-română (1577) în comparaţie cu psaltirile coresiene din 1570 şi din 1589.* Text stabilit. Introducere şi Indice de Stela Toma, Bucureşti, 1976.

(17) *Liturghierul lui Coresi.* Text stabilit, studiu introductiv şi indice de Al.Mareş, Bucureşti, 1969, pp. 66-67.

(18) *Palia de la Orăştie* (1581-1582). Ediţie îngrijită de V. Pamfil, Bucureşti, 1968.

(19) A. Avram, *Contribuţii la interpretare grafiei chirilice a primelor texte romîneşti* (IV), in «Studii şi cercetări lingvistice» XV (1964), n. 4, p. 483.

(20) *Codicele Voroneţean.* Ediţie critică, studiu filologic şi studiu lingvistic de Mariana Costinescu, Bucureşti, 1981, p. 120.

Il dubbio che in grafie di questo tipo *o* possa rappresentare la riduzione *oa* > *o* non sembra neppure sfiorare I. Rizescu nella sua edizione della *Pravila Ritorului Lucaci* (1581), anch'essa proveniente dal nord della Moldavia. Il Rizescu, infatti, risolve il problema dell'alternanza *o/oa*: *socră-sa* 277r/8, *soacră-sa* 205r/12, *pote* 275r/16, *forte* 224r/11, dicendo che «notarea lui *o* în loc de *oa*, simplu fapt de grafie, apare rar»(21).

Nell'*Evangheliarul de la Sibiu* (1551-1553)(22), invece, sono predominanti le grafie con *o*: *fetișora* 25r/3, *morte* 49r/1, 60v/19, *nopte* 51r/13, 108r/2, *sore* 41v/22, *sorte* 115v/16, a proposito delle quali il Gheție propone la seguente spiegazione: «marea frecvență a lui *o* în loc de *oa* în Evangheliarul din Petersburg... ar putea fi o probă că textul provine dintr-o regiune în care *oa* a fost redus la *o*»(23).

Per il secolo XVII possiamo prendere in considerazione quattro opere.

1) Il *Manuscris de la Ieud*, proveniente dal Maramureș e databile tra il 1610 e il 1640, secondo I. Gheție e M. Teodorescu(24). In questo testo, accanto a numerose grafie con *oa*: *broaște* 171v/9, *dobitoacele* 178v/3, *foarte* 177r/3, *oameni* 177r/15, ne compaiono isolatamente anche con *o*: *bola* 193v/3, *koste* 174r/2, *morte* 184v/17, in merito alle quali gli Editori rilevano che «*o* este ortografic, avînd valoarea *ǫa*», anche se d'altra parte ammettono che «în principiu nu este exclus că grafiile cu *o* se reflecte reducerea diftongului *ǫa* la *ǫ*, curent astăzi în jumătate nordică a Transilvaniei..» (p. 92).

2) Nelle *Învățături preste toate zilele* (1642), W. van Eeden, rilevando che «quelquefois *ω* et *O* sont employés là où normalement il y a *ωΔ* ou

(21) *Pravila Ritorului Lucaci* (1581). Text stabilit studiu introductiv și indice de I. Rizescu, București, 1971, p. 57.

(22) *Evangheliarul slavo-român de la Sibiu* (1551-1553). Studiu introductiv filologic de acad. Emil Petrovici. Studiu introductiv istoric de L. Demény, București, 1971.

(23) I. Gheție, *Considerații filologice și lingvistice asupra Evangheliarul din Petersburg*, «Studii și cercetări lingvistice», XVII (1966), n. 1, p. 61. Lo stesso Gheție, tuttavia, in uno studio successivo, *Evangheliarul de la Sibiu și textele românești scrise cu litere latine și ortografie maghiară*, «Limba română» XXVII (1979), n. 2, afferma che «o caracteristică a textului tipărit la Sibiu o constituie folosirea fără excepție, a lui *o* (*ω*) pentru a reda diftongul [*ǫa*]...», e che quest'uso sarebbe da attribuire all'influsso esercitato dagli uomini di cultura del Banato «care scriau cu litere latine» (p. 170) e che utilizzavano *o* per rappresentare il dittongo [*ǫa*].

(24) *Manuscrisul de la Ieud.* Text stabilit, studiu filologic, studiu de limba și indice de Mirela Teodorescu și Ion Gheție, București, 1977.

*O*Δ..», ammette che «on ne peut pas exclure qu'ils servent à noter [ɔ], segment résultant de la monophtongaison de /*ǫá*/ ([*ǫá*] et [*wá*]), prononciation qui actuellement est répandue dans le nord-ouest du territoire linguistique dacoroumain»(25).

3) Nel *Noul Testament* pubblicato ad Alba Iulia nel 1648, *oa* è regolarmente trascritto con *O*Δ: *boală* 12v/19, *omoară* 114r/29, *poate* 114r/9, e con ωΔ: *oame* 177v/24, *oamenii* 295r/24(26).

4) Nella *Biblia* del 1688, il dittongo è ugualmente reso con *O*Δ: *foarte* 28/17, *noapte* 19/34, *poartă* 28/17, *soarele* 32/31, e con ωΔ in posizione iniziale: *oamenii* 6/1, *oare* 18/13, 26/9, *oarecare* 38/1(27).

5) E, per concludere, citiamo un'ultima opera di provenienza moldava: i *Versuri* di Dosoftei, nell'edizione curata da N.A. Ursu(28).

Trattando delle particolarità grafiche di questo testo, l'Ursu in merito al dittongo *oa* fa una precisazione che ci sembra opportuno riportare integralmente: «o frecvență deosebit de mare în scrierile lui Dosoftei... o are grafia cu *o* nediftongat a unor cuvinte ca *bole, corne, cosa, fole, forte...* (scrise de obicei cu *ω*, dar și cu *O*, care alternează cu grafia obișnuită a aceloraşi cuvinte, deci *boale, coarne, coasa, foale, foarte,* etc. Această grafie prezentă și în textele autografe, atît în versuri cît și în proză, arată că Dosoftei pronunță în cuvintele respective un *o* deschis, aşa cum se aude și astăzi în unele graiuri din Transilvania... Noi am transcris peste tot prin *oa* grafiile cu *o* de felul celor menționate mai sus, cu excepția lui *rodă* din rima *vodă-rodă*» (p. XCVI). Nonostante dunque l'espresso convincimento secondo cui Dosoftei pronunziava nelle forme citate «un *o* deschis», l'Editore ha ugualmente ritenuto di dovere translitterare queste forme con *oa*, fatta eccezione (e non si poteva fare altrimenti) per *vodă-roda* per motivi di rima. Un siffatto procedimento non ci sembra facilmente spiegabile. Se l'Editore di un testo, per di più autografo, è convinto che a un grafema corrisponde un determinato suono, perchè al momento della translitterazione gliene attribuisce un altro? Più prudentemente, C. Lacea, rilevando

(25) *Învățături preste toate zilele* (1642). Édition et étude linguistique par W. van Eeden, Amsterdam, 1985, p. 70.

(26) *Noul Testament* tipărit pentru prima dată în limba română la 1648 de către Simion Ștefan Mitropolitul Transilvaniei. Editura Episcopiei Ortodoxe române, Alba Iulia, 1988.

(27) *Monumenta linguae dacoromanorum. Biblia 1688.* Pars I. *Genesis*, Iași, 1988. Pars II. *Exodus*, Iași, 1991.

(28) Dosoftei, *Opere.* I. *Versuri.* Ediție critică de N.A. Ursu. Studiu introductiv de A. Andriescu, București, 1978.

queste alternanze grafiche in Dosoftei, si era limitato a dire che «Es finden sich aber auch Formen mit *o* statt *oa* z.B. *pote* V, 9, neben *poate*, 6, 32; *groznic* 2, 8, neben *groază*... Ob das auf dialektischer Aussprache beruht, oder eine graphische Eigentümlichkeit ist, muss ich unentschieden lassen»(29).

Nella *Istoria limbii române literare*, tuttavia, l'alternanza grafica *o/oa* nelle opere di Dosoftei è considerata come il riflesso di due pronunzie. E, a proposito delle forme monottongate si dice che «fenomenul este curent şi-n secolul al XVI-lea şi, de asemenea, în secolul al XVIII-lea şi (mai rar) al XIX»(30).

Le stesse oscillazioni grafiche si riscontrano nei testi non letterari (sentenze, atti di compravendita, lettere) e negli scritti di persone non colte pubblicati dall'Hasdeu(31). In una sentenza del 1588 proveniente dalla Moldavia: *scrisoare*, ma anche *nostra*, *omene* (I, 107); in un atto di vendita del 1596 (Glodenii, Prahova): *nostra*, commentato dall'Hasdeu «fără *oa*» (I, 119); in un atto di compravendita del 1597 (Vîlcea): *omeni*, ma anche *Slătioare* (I, 128); in una «mărturie» del 1606 (Distr. Vlaşca), considerata dall'Hasdeu come «tot ce poate fi mai rustic» sotto l'aspetto linguistico, *omene, morte*: «simplu *o* pentru *oa*» (I, 182); in un «zapis de vînzare» del 1636 (Corbii de Piatra), documento di «limba vorbită a ţăranului», come annota l'Hasdeu (I, 234), solo forme con *o*. In alcuni scritti di persone colte (1563-1593), invece, sono date sistematicamente grafie con *oa* (I, pp. 246-256). Nella *Cronica lui Mihail Moxa* (Oltenia 1620) «*oa* se indică totdeauna foarte exact» (I, 409).

Conformemente a questa interpretazione delle grafie, l'Hasdeu translittera con sistematicità *ωΔ* e *OΔ* con *oa*, e *O* e *ω* con *o*.

Da un esame complessivo dei testi pubblicati dall'Hasdeu emergerebbe un dato che ci sembra di un certo interesse: solitamente le grafie con *o* sono più frequenti, se non addirittura uniche, in documenti attribuiti a persone di scarsa cultura, le quali «scriau aşa cum se vorbea în zilele lor în oraşul sau chiar în satul unde traiau» (Hasdeu, CdB, I, 72), mentre quelle con *oa* risultano più comuni negli scritti di religiosi e di

(29) C. Lacea, *Untersuchung der Sprache der «Viaţa şi petrecerea svinţilor» des Metropoliten Dosoftei*, «Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache» V (1898), p. 61.

(30) A. Rosetti, B. Cazacu, L. Onu, *Istoria limbii române literare*, Bucureşti, 1971, p. 138.

(31) B.P. Hasdeu, *Cuvente den bătrîni. Limba română vorbită între 1550-1600*, ediţie îngrijită, studiu introductiv şi note de G. Mihăilă, I-III, Bucureşti, 1983-1984.

persone provviste di una qualche istruzione. Semplice coincidenza o riflesso di due diverse pronunzie?

Stando, dunque, a quanto si rileva dalla maggior parte dei testi letterari pubblicati negli ultimi decenni, indipendentemente dalla loro provenienza, vera o ipotizzata, e, indipendentemente dall'origine degli Autori, dei copisti e dei tipografi, la riduzione di *oa* ad *o* non risulterebbe documentata in alcun modo, anche se essa, come ha ribadito Liviu Onu nelle sua edizione delle *Istorii* di Erodoto, era una «tendinţa mai veche şi destul de răspîndită»(32).

Agli inizi di questo secolo, Ovid Densusianu, nella sua *Histoire de la langue roumaine* (1901), a proposito delle grafie con *ω, O,* al posto di *ωΔ*, *OΔ*, presenti in diversi testi, affermava categoricamente che «si un texte emploi constamment *ω, O* à la place de *oa*... il n'y a rien d'invraisemblable d'admettre que celui qui l'a écrit appartenait à une région où la diphtongue *oa* était inusitée»(33), il che equivale a dire non che lat. *o* non si fosse ancora dittongato, ma che *oa* si era evoluto in *o*(34).

La spiegazione del Densusianu è stata condivisa da I.A. Candrea che, nella sua edizione della *Psaltire Scheiană*, rilevando la frequente presenza di *o* ritenne necessario ammettere che «în regiunile rotacizante *oa* evoluase spre *o*»(35), anche se, translitterando dal cirillico, egli trascrisse normalmente con *oa* le varie grafie: *Doamne* 6, 10; *foame*, 315, 24; *moarte* 7, 5; *oameniloru*, 19, 2.

E' con lo studio di I. Bărbulescu, *Fonetica alfabetului ćirilic*(36), che si afferma la tesi, precedentemente sostenuta da Cipariu, secondo cui *O* e *ω*, oltre ad avere naturalmente il valore di [*o*], hanno anche quello di [*ǫa*] nelle forme che oggi conoscono questo dittongo.

---

(32) Herodot, *Historii*, ediţie îngrijită de Liviu Onu şi Lucia Şapcaliu, Bucureşti, 1984, p. 638.

(33) O. Densusianu, *Histoire de la langue roumaine*, ediţie îngrijită de B. Cazacu, V. Rusu şi I. Şerb, Bucureşti, 1975, p. 419.

(34) La dittongazione di lat. *o* è fatta risalire all'epoca del romeno comune, cfr. M. Sala, *Contributions à la phonétique historique du roumain*, Paris, 1976, pp. 195-199.

(35) *Psaltirea scheiană*, comparată cu celelalte psaltiri din sec. XVI şi XVII traduse din slavoneşte, I, Bucureşti, 1916, pp. CXLI-CXLII.

(36) I. Bărbulescu, *Fonetica alfabetului cirilic în textele române din vécul XVI şi XVII în legătură cu monumentele paleo-, sîrbo-, bulgaro-, ruso- şi româno-slave*, Bucureşti, 1904, pp. 404-408.

La tesi del Bărbulescu si fondava su alcuni punti: 1) nell'antico slavo non esisteva il dittongo *oa* e, quindi, non c'era alcun motivo perchè esso fosse rappresentato; 2) in un ms. bulgaro del sec. XIX proveniente da Rodop, dove esiste *oa*, questo dittongo viene trascritto con *O*; 3) l'uso di *O* e di *ω* nei documenti slavo-romeni e nei testi romeni del sec. XVI è dovuto al fatto che l'antica tradizione grafica «cerea şi impunea d'a nu se mai introduce la scris o altă nouă combinaţie de litere» (p. 408)(37).

Occorre rilevare, tuttavia, che questa «combinazione di lettere» alla quale fa riferimento il Bărbulescu non è del tutto nuova e sporadica. Secondo Lucia Djamo-Diaconiţă «Prima atestare grafică a diftongului *oa* o găsim într-un document de la Radu cel Mare, în care printre diverse ocini întărite jupanului Stoica Naneş este şi КРѢЦИШОΔРΔ «Cîrţişoara» (1473 mai 17)»(38). In realtà il digramma ωΔ compare con una certa frequenza in parecchi documenti slavo-romeni a iniziare dalla prima metà del secolo XV, come risulta dalle seguenti grafie: *bulboacă* (1428, Moldavia), DLRV 80(39), DERS 27(40), *Stîrminoasă* (1439, top. Moldavia), DERS 222; *nepoată* (1493, Moldavia), DERS 155; *doamnă* (1462, Moldavia), DLRV 96; *coastă* (1502, Muntenia); DLRV 89; inoltre, in alcuni toponimi e antroponimi attestati in documenti di provenienza moldava: *Toader* (1414, 1425), DRH 37, 62(41); *Oana* (1418), DRH 62; *Oanţa* (1425), DRH 88; *Oancea* (1427), DRH 69; *Străvinoa* <*să*> (1428, idronimo), DRH 78; *Străminoasă* (1439, top.), DRH 276; *Rebricioară* (1443, top.), DRH 240; e anche muntena: *Oancea* (1417-18)(42).

Ancora più numerose sono le attestazioni del sec. XVI: *foale* (1507, Moldavia), DERS 82; *cioară* (1511, Muntenia), DLRV 86; *roată* (1512-21, Muntenia), DERS 48, ecc...

---

(37) Si veda al riguardo anche L. Djamo-Diaconiţă, *Slava veche şi slavona românească*, Bucureşti, 1975, p. 265.

(38) L. Djamo-Diaconiţă, *Limba documentelor slavo-române emise în Ţara Românească în sec. XIV-XV*, Bucureşti, 1971, p. 47.

(39) G. Mihăilă, *Dicţionar al limbii române vechi (Sfîrşitul sec. al X-lea - începutul sec. al XVI-lea*, Bucureşti, 1974.

(40) Institutul de lingvistică din Bucureşti, *Dicţionarul elementelor româneşti din documentele slavo-române (1374-1600)*, Bucureşti, 1981.

(41) *Documenta Romaniae Historica. A. Moldova I (1384-1448)*, volum întocmit de C. Cihodaru, I. Caproşu şi L. Şimanschi, Bucureşti, 1975. Frequentemente compaiono, tuttavia, grafie con *o*: *Toder* (1424), DRH 85, in cui anche secondo N.A. Constantinescu, *Dicţionar onomastic romînesc*, Bucureşti, 1973, p. 158, si avrebbe la riduzione di *oa* ad *o*.

(42) *Documenta Romaniae Historica. B. Ţara Românească*, I, volum întocmit de P.P. Panaitescu şi D. Mioc, Bucureşti, 1966, p. 238.

Da questi esempi risulta evidente che la soluzione grafica per rappresentare il dittongo *oa* attraverso la combinazione di due elementi non era ignota, anche se l'antico slavo e le lingue slave non conoscono questo dittongo, e non era neppure poco frequente, come affermava il Bărbulescu.

L'interpretazione di questo studioso è stata condivisa dalla maggior parte dei filologi romeni che, pur non escludendo in assoluto la possibilità che in alcuni testi le grafie con *o* per *oa* possano riflettere la monottongazione del dittongo, nella pratica riaffermano il principio secondo cui *O* e *ѡ* hanno sempre valore [*ǫa*]. Il Rosetti, ad esempio, a iniziare dal 1926(43), fino all'ultima edizione della *Istoria limbii române*, ha sempre ribadito la sua convinzione secondo cui «Diftongul *ǫa* e notat cu ajutorul slovei *o*... Pentru explicarea acestei grafii trebuie să ţinem seamă de faptul că vechea slava nu posedă acest diftong. Întrebuinţarea slovei *o* pentru a nota pe *ǫa* e datorată, deci, grafiei chirilice»(44).

Sulla base di questo criterio interpretativo, a quanto ne sappiamo non messo oggi più in discussione da alcuno, non risulterebbe che nei secoli XVI-XVIII fosse in atto in qualche regione dacoromena l'evoluzione di *oa* ad *o*.

Neppure i rari testi scritti in alfabeto latino, soprattutto nel Banato e nella Transilvania, ma anche in Moldavia, rivelerebbero l'eventuale presenza di questo fenomeno, stando alle interpretazioni dei pochi studiosi che si sono occupati di alcuni di essi. Ad esempio, sia H. Sztripszky-G.

---

(43) A. Rosetti, *Recherches sur la phonétique du roumain au XVIe siècle*, Paris, 1926, pp. 69-72. Nella translitterazione dei testi delle lettere provenienti dagli Archivi di Bistriţa, *Lettres roumaines de la fin du XVIe et du début du XVIIe siècle tirées des archives de Bistritza (Transylvanie)*, Bucarest, 1926, p. 23, il Rosetti, tuttavia, trascrive *oa, o, ō*, anche se il valore attribuito a queste due ultime lettere è ugualmente quello di [*ǫa*].

(44) A. Rosetti, *Istoria limbii române.I.De la origini pînă la începutul secolului al XVII-lea*, Bucureşti, 1986, p. 419. Identica è la posizione di I. Pătrut, *Rostirea nouă, două*, etc., in *Omagiu lui Iorgu Iordan cu prilejul împlinirii a 70 de ani*, Bucureşti, 1958, il quale categoricamente afferma che «e neîndoielnic că formele cu *o* (ca *doa*) trebuie considerate ca variante grafice ale celor cu *oa* (*doao*), aşa după cum *adorme, doră, forte,* etc. (din *Psaltirea Voroneţeană*), *ome* (din *Codicele Voroneţean*) sînt variante grafice ale formelor *adoarme, doară*, etc.», pp. 663-664. Inoltre: A. Avram, *Contribuţii la interpretarea grafiei chirilice a primelor texte romîneşti*, «Studii şi cercetări lingvistice» XV (1964), n. 4, pp. 482-483, e I. Gheţie-Al.Mareş, *Originile scrisului în limba română*, Bucureşti, 1985, pp. 154-155.

Alexics[45], sia I. Gheţie[46], nelle loro rispettive edizioni della *Carte de cîntece*, adottando il criterio della trascrizione interpretativa, hanno attribuito alla forme con *o*, generali in questo testo, *morte, flore, nopte,* ecc..., valore *oa*: *moarte, floare, noapte.* Lo stesso ha fatto anche L. Tamás nella riedizione del Catechismo di Fogarasi (1648)[47].

Come per i testi in cirillico, anche per quelli scritti in alfabeto latino e attribuiti ad autori di origine o di formazione culturale sassone o ungherese, si è fatto ricorso ad un'identica spiegazione: *oa* non esisteva nelle lingue slave e neppure in ungherese: da qui la necessità di usare il semplice grafema *o*. Il Rosetti, al riguardo, precisando che «*oa*... nu există... de asemenea nici în limba maghiară», conclude dicendo che *o* della *Carte de cîntece* «nu răspunde, prin urmare, realităţii fonetice» (ILR p. 466).

Solo A. Niculescu-F. Dimitrescu, a quanto ci risulta, ammettono la possibilità che in quest'opera *o* possa avere valore [*o*][48].

Anche negli altri testi del sec. XVII di provenienza banateana è dato solitamente *o* per *oa*: nel *Catechismus* di Buitul: *bobonele* 29, *bole* 13, *ikone* 25, ma anche *poate* 5, *toate* 6[49]; in Agyagfalva: *nosztra, tote*[50]; in un ms. del 1660 circa contenente un graduale: *nosztre, omeni, tote, mortye*[51]; nel *Lexicon Marsilianum*, ad eccezione di *ankoacsa* 957, si hanno

(45) H. Sztripszky-G. Alexics, *Szegedi Gergely énekeskönyve XVI Századbeli román forditásban*, Budapest, 1911, pp. 146-166.

(46) I. Gheţie, *Fragmentul Todorescu*, in *Texte româneşti din secolul al XVI-lea*, Bucureşti, 1982, pp. 336-343.

(47) L. Tamás, *Fogarasi István Kátéja. Fejezet a Bánsági és Hunyadmegyei Ruménség Müvelödéstörténetéböl*, Kolozsvár, 1942, pp. 45-65. Il Tamas, tuttavia, a p. 23, da una parte rileva che «Fogarasi indica di solito i dittonghi (*ea, oa*) con una semplice lettera, ed è indubbio che la loro trascrizione gli causava molto imbarazzo. E' perciò probabile che spesso ad una lettera semplice corrispondesse anche un suono semplice», ma, dall'altra parte, afferma che «Az *oa* kettös betü helyett F. általában egyszerü o-t használt, bár a kiejtésben bizonyosan kettös hangzó jarta: *tote* 'toată'...» («Di solito Fogarasi usava invece del dittongo *oa* una *o*, sebbene la si pronunziasse sicuramente come dittongo: *tote* 'toată...»).

(48) A. Niculescu-F. Dimitrescu, *Testi romeni antichi*, Padova, 1970, p. 20.

(49) *Catechismus szau Summá Krédinczéi katholicsést...*, Cluj, 1703. Della prima edizione dell'opera, pubblicata a Bratislava nel 1636, non ci è giunto alcun esemplare.

(50) N. Drăganu, *Mihail Halici* (*Contribuţie la istoria culturală românească din sec. XVII*, «Dacoromania» IV (1927), p. 91.

(51) N. Drăganu, *Un manuscris calvino-român din veacul al XVII-lea*, in *Fraţilor Alexandru şi Ion I. Lăpedatu*, Bucureşti, 1936, pp. 279-301.

sempre grafie con *o*: *broska* 120, *csora* 1817, *domna* 502, *porta* 1868, ecc., a proposito delle quali il Tagliavini afferma senza riserve che esse sono «l'indice di una pronunzia dialettale... che pare essere stata assai più estesa in tempi più arretrati«(52). Per quanto riguarda l'*Anonymus caransebesiensis*, le forme con *o* per *oa*: *morte, nosztra, nopte, szorele,* potrebbero essere dovute secondo il Drăganu a «negăsire unui semn potrivit», anche se «nu este exclus că s'a avut în vedere o rostire dialectală specială»(53). Tuttavia, il Drăganu trascura il fatto che in questo glossario sono ugualmente frequenti le grafie con *oa*: *groasĕ* 341, *koadĕ* 340, *poalĕ* 361(54), e, quindi, l'ipotesi che l'anonimo autore non abbia trovato un «semn potrivit» per rappresentare *oa* non sembra avere molta consistenza.

Le stesse alternanze sono presenti nei pochi testi di provenienza moldava: innanzitutto nel *Tatăl nostru* di Luca Stroici del 1594, *oa* è dato regolarmente, nonostante il breve testo sia stato redatto in ortografia polacco-italiana: *noastre, secioase*(55); nel breve glossarietto latino-romeno dato da Miron Costin nel *De neamul Moldovenilor* (scritto tra il 1685 e il 1691), compare solamente *o*: *nopte, tomna*(56); ugualmente nel *Katekismo kriistinesko* di Vito Piluzio: *ficciora* 16, *morte* 9, *serbetore* 17, 19(57). Nella *Descriptio Moldaviae* del Cantemir, in cui un gran numero di toponimi, di oronimi, di nomi di feste, ecc..., è trascritto secondo modelli ortografici polacchi, il dittongo è dato con regolarità: *miaza noapte, frumoasele* 340, *oamenii* 364(58).

Anche negli scritti romeni del sec. XVIII dei missionari italiani in genere troviamo forme senza dittongo: nel ms. italiano romeno di Silvestro Amelio (1719): *bobonele* 19r/12, *enkysore* 56v/30, *noptae* 49v/22; solo in

(52) C. Tagliavini, *Il «Lexicon Marsilianum». Dizionario latino-rumeno-ungherese del sec. XVII. Studio filologico e testo*, Bucureşti, 1930, p. 72.

(53) N. Drăganu, *Mihail Halici*, cit., p. 142.

(54) G. Creţu, *Anonymus caransebesiensis. Cel mai vechiu dicţionariu al limbei române, după manuscriptul din Biblioteca Universităţii din Pesta*, «Tinerimea română», I (1898), pp. 320-380.

(55) In S. Sarnicki, *Statuta y Metrika przywilejów koronnych*, Cracovia, 1594, p. 1224.

(56) G. Mihăilă, *Cultură şi literatură română în context european*, Bucureşti, 1979, pp. 36-42.

(57) *Dottrina Christiana tradotta in lingua valacha dal Padre Vito Piluzio da Vignanello*, Roma, 1677.

(58) Dimitrie Cantemir, *Descriptio Moldaviae*, Bucureşti, 1973. Sulla ortografia adoperata dal Cantemir, rimandiamo a M. Lörinczi Angioni, *Alle origini della linguistica romena. Da H. Megiser a F.J. Sulzer*, Cagliari, 1983, pp. 87-103.

qualche raro caso: *toate* 10v/15, 47r/3 (ma anche *tote* 8r/11)(59); nelle *Conciones latinae-muldavo* dello stesso Amelio (1725): è dato sistematicamente *o*: *fome* 246r/4, *morte* 243v/19, *nopte* 236v/22, ecc., mentre *oa* compare solo in *toată*: *toatae* 71r/35, 90r/25, 241v/28, ecc...(60).

La stessa situazione si riflette nei due manoscritti di Antonio Maria Mauro: *Diverse materie in lingua moldava* (1760 circa): *bola* 3v/a 15, *feciora* 8v/b 19, *serbatore* 6v/b 14(61). Al riguardo, il Tagliavini rilevò che in questo testo «parallelamente alla riduzione di *ea* in *a* abbiamo anche quella di *oa* in *o*, come in molti testi rumeni antichi e in parecchi dialetti» (p. 61). Nel *Ms.di Göttingen* (1770): *brosca* 11r/14, *dorme* 5r/29, *omini* 9v/23, *sorele* 10r/9(62). Che in queste grafie *o* non abbia valore [*oa*], ma [*o*] o [*ǫ*] ci sembra fuori discussione: l'Autore di questi due testi non solo scriveva quello che sentiva, ma aveva anche una notevole sensibilità per i fatti linguistici, come si può rilevare dalle numerose e puntuali considerazioni che egli fa su alcune pronunzie e su diversi fenomeni morfologici (*Ms.di Göttingen* 18r/8, 7r/26-28, 3r/5-7, 9r/35, 3r/1-4).

In alcuni glossari della seconda metà del sec. XVII, dovuti a stranieri, accanto a forme in cui *o* può essere attribuito ad influsso delle corrispondenti basi latine, se ne riscontrano altre che lasciano intravedere, anche se con una rappresentazione approssimativa e incoerente, l'esistenza del dittongo: ad esempio nel glossario romeno-latino di Johannes Lucius, accanto a *domna-domina*, è dato anche *soere-sol*(63). Persino nell'altra lista trilingue (romeno-latino-tedesco) redatta in ortografia tedesca da Johann Tröster, storico sassone originario di Sibiu, e inserita nell'opera *Das Alt- und Neu-Teutsche Dacia*, pubblicata a Norimberga nel 1666, il dittongo è trascritto ora con *oe*: *scroefe-scrofa, la oeste-in osticum,* ora con *oa*: *groapa-fossa*(64).

---

(59) G. Piccillo, *Il «Katekismu krestineskü» di Silvestro Amelio (AGO Conv. Ms. S./XX-A-3)*, in corso di stampa in «Balkan-Archiv», Neue Folge, Band 19/20.

(60) Ms 2882 della Biblioteca dell'Accademia romena, cfr. T. Ferro, *Le Conciones latinae-muldavo di Silvestro Amelio (1725). Un manoscritto romeno degli inizi del sec. XVIII*, in *Akten der Theodor Gartner Tagung (Rätoromanisch und Rumänisch)*, Innsbruck, 1987, pp. 297-304.

(61) Ms. della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, scoperto e pubblicato da C. Tagliavini in *Alcuni manoscritti rumeni sconosciuti di missionari cattolici italiani in Moldavia (sec. XVIII)*, in «Studi rumeni» IV (1929-1930), pp. 41-104.

(62) G. Piccillo, *Il ms. romeno Asch 223 di Göttingen*, in «Travaux de linguistique et de littérature» XXV, 1 (1987), pp. 1-148.

(63) Cfr. G. Mihăilă, *Cultură și literatură*, cit. pp. 29-30.

(64) *Id. ib.*, pp. 34-35.

Analoghe oscillazioni si riscontrano in alcune formule di *Pater noster* scritte ugualmente in alfabeto latino secondo modelli ortografici di varia provenienza. Benchè l'attendibilità di questi testi sia piuttosto dubbia, e la loro origine spesso incerta, essi, tuttavia, testimoniano la maniera in cui i loro autori (trascrittori, tipografi), generalmente stranieri, trascrivevano questo dittongo: nelle due versioni riportate da Hieronymus Megiser è dato *o*: *tote, nostre*(65); nel *Pater noster* dello svedese Stiernhielm *oa*: *noastre, saetzioace*(66); in un ms.anonimo della seconda metà del sec. XVIII dovuto a un missionario italiano: *noastre, toate*(67); in tre versioni raccolte personalmente dallo spagnuolo Lorenzo Hervas, nonostante la bizzarra e spesso incomprensibile ortografia (cfr. *sficzjetkzie, hreszycylop* = *greşiţilor*), tuttavia *oa* è trascritto regolarmente: *noastri* 262, *noastre* 263, ma *pune nostru* e *grischelele nostre* 264(68).

E, per concludere questa rassegna di testi in alfabeto latino, ci sembra di particulare importanza riportare la situazione che si riflette nell'opera *Kintyets kimpenysty ku glazurj. rumunyesty*, stampata a Cluj nel 1768.

Come è stato messo in evidenza dal Kelemen, in questo testo, accanto a grafie con *oa, voroave, toatya, moartye,* ecc..., ne sono date frequentemente altre con *a* ungherese, corrispondente ad *o*: *patye, tatye, naptye, szatye, ratye*. L'opinione dello stesso Kelemen è che «oscilaţia în notare (cioè *oa* da una parte, e *a* = [ǫ], dall'altra parte) ar putea reflecta două feluri de pronunţare, din care apoi a ieşit învingătoare pronunţarea cu ǫ »(69).

---

(65) In *Specimen quinquaginta diversarum atque inter se differentium linguarum et dialectorum, videlicet Oratio Dominica, et quaedam alia ex Sacris literis, totidem linguis expressa*, Francoforte, 1606, n. XLI.

(66) Riportato da M. Lörinczi, *Alle origini...*, cit., p. 256.

(67) Ms. della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, *Scritti vari*, Cartone X, Collezione Mezzofanti.

(68) L. Hervás y Panduro, *Saggio Pratico delle Lingue con prolegomeni e una raccolta di Orazioni dominicali in più di trecento lingue e dialetti*, Cesena, 1787, pp. 211-217, nn. 262-268; si veda anche E. Coseriu, *Von Genebrardus bis Hervás. Beiträge zur Kenntnis des Rumänischen in Westeuropa*, Tübingen, 1981, pp. 54, 155-158.

(69) B. Kelemen, *Contribuţii la fonologia graiurilor dacoromâne. Aspectul fonetic şi fonologic al unui text din 1768*, in «Cercetări de lingvistică», VII (1962), n. 2, p. 241.

Anche se ci appare piuttosto curiosa l'affermazione del Kelemen, secondo cui dall'opposizione delle pronunzie *oa/o* sarebbe risultata «învingătoare» quest'ultima, tuttavia, l'opinione che nelle forme citate *a* ungherese rappresenti [*ϱ*] ci sembra incontestabile. Dunque, in questo testo si riflette con certezza un fenomeno della lingua parlata.

*

Quale conclusione è possibile trarre dai dati che abbiamo avuto modo di mettere in evidenza e dalle considerazioni che sono state via via fatte a proposito dei testi presi in esame?

All'inizio di queste pagine ci si chiedeva quanto antico potesse essere il fenomeno della riduzione di *oa* ad *o*. Come si è visto, il parere di parecchi studiosi è che esso fosse già vivo nel secolo XVI, anche se non risulterebbe documentato in alcun testo dal momento che sia ad *O/ω*, sia ad *OΔ/ωΔ*, nella trascrizione interpretativa viene sempre attribuito il valore di [*ϱa*], persino nei rari casi in cui un editore è convinto che in una determinata opera *O/ω* riflettano una pronunzia [*o*], caratteristica della lingua dell'Autore!

E' lecito chiedersi a questo punto: le alternanze *O/ω-OΔ/ωΔ* non potrebbero riflettere due fonetismi? La tesi secondo cui si sarebbe fatto ricorso ad *O/ω* per rappresentare [*ϱa*], poichè l'antica tradizione ortografica cirillica non conosceva e non consentiva una nuova combinazione di lettere, viene infirmata dalle frequentissime attestazioni di questo digramma a iniziare dai primi anni del sec. XV e dalla sua presenza sempre più diffusa nei principali testi del sec. XVI. Non è da trascurare inoltre il fatto che *O/ω*, anche se compaiono sporadicamente in testi di provenienza muntena, sono più frequenti, e a volte quasi sistematici in opere scritte nelle regioni settentrionali, dove, come si è già rilevato, è oggi diffusa, e doveva esserlo probabilmente ancor più nel passato, la monottongazione di *oa* ad *o*.

Quanto poi ai testi scritti in alfabeto latino, a iniziare dalla *Carte de cîntece*, non sembra convincente la tesi secondo cui l'uso di *o* sia da attribuire al fatto che il dittongo *oa* non esiste in ungherese e che, quindi, era sconosciuta anche la maniera di rappresentarlo graficamente. Al riguardo sono significativi alcuni fatti accennati in precedenza: 1) In alcuni di questi testi, come ad esempio nell'*Anonymus caransebesiensis*, compaiono, sia pure sporadicamente, anche grafie con *oa*, il che dimostra che gli

autori (o i copisti) non sconoscevano questa soluzione ortografica; 2) non tutti gli autori dei testi che ci sono pervenuti erano ungheresi o di cultura ungherese: basti ricordare le menzionate formule del *Tatăl nostru* e gli scritti autografi dei missionari italiani, in cui *oa* compare solo eccezionalmente (*toate* in Amelio); 3) a differenza degli autori di testi in cirillico che si sarebbero attenuti ad una tradizione grafica rigida, gli autori dei testi in alfabeto latino non avevano modelli di scrittura a cui uniformarsi e generalmente, anche se non sempre, riflettevano nello scritto le particolarità dialettali della lingua parlata; 4) la maggior parte di questi testi (*Carte de cîntece, Lex.Mars., Anon.Carans., Catechismus* di Buitul) proviene dall'area nord-orientale del Banato (Caransebeş, Lugoj), in cui ancora oggi, nonostante gli influssi esercitati dalla lingua letteraria, si rileva la presenza della riduzione di *oa* ad *o*. Per il resto, che questo fenomeno sia di origine ungherese, o che sia dovuto ad una normale evoluzione interna, o, al limite, che in qualche caso sia spia di una pronunzia «straniera», è un problema che non ci interessa in questa sede. Pertanto, affermare categoricamente che *o* della *Carte de cîntece*, del *Lex.Mars.*, del Catechismo di Fogarasi, e di tutti gli altri testi dovuti a stranieri o a romeni abbia sempre e dovunque valore [*ǫa*], ci sembra piuttosto rischioso, o, comunque, difficilmente sostenibile.

Nella trascrizione interpretativa delle opere in cirillico o in alfabeto latino, pertanto, appare opportuno non escludere a priori, come di solito si fa, la possibilità che determinate forme che nel moderno romeno letterario hanno il dittongo, possano, invece, presentare la riduzione ad *o*, soprattutto quando si tratta di opere provenienti da un'area in cui il fenomeno della monottongazione è ancora oggi diffuso.

Di conseguenza, il trascrivere con *oa* le forme con *o* (*O/ѡ*) di un testo di sicura provenienza transilvana, ad esempio, comporta più rischi di quanto non ne comporti il trascriverle con *o*.

I criteri di translitterazione e di trascrizione interpretativa, pertanto, almeno per quel che attiene ad alcuni grafemi, meriterebbero ulteriori studi ed approfondimenti.

Università di Catania. Giuseppe PICCILLO